

LECTIO DIVINA SU Mt 16,21-27

NOTA

Anche per questo brano biblico si può utilizzare lo schema di lectio proposto per quella su Gv.

Una “passione” per la vita

Il testo

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”.

²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”.

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora *renderà a ciascuno secondo le sue azioni*”.

Il contesto

Per comprendere la portata di questo brano dobbiamo inserirlo nel suo contesto letterario, ovvero posto al centro tra due situazioni fortemente significative: la professione di fede di Pietro - che afferma: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (16,16) -, e la Trasfigurazione, dove Dio conferma «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo» (17,5). È tra queste due situazioni che Gesù insegnava ai suoi discepoli che «doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto... e venire ucciso e risorgere il terzo giorno»¹. Sebbene si tratti di un brano di transizione, siamo di fronte a un passo fondamentale, poiché spiega in che modo si realizzerà la messianicità di Gesù professata da Pietro e il fine di questo disegno di salvezza, che lo condurrà alla gloria contemplata nella Trasfigurazione. Il brano, dunque, traccia un percorso, un cammino verso Gerusalemme, è l'itinerario compiuto da Gesù, che adesso diviene il cammino di tutti coloro che vogliono vivere alla sua sequela, che desiderano entrare con lui nel Regno. Il testo, dunque, non si limita a riportare le informazioni inerenti a questi fatti, ma ci interpella personalmente, proponendo al lettore un cammino di attualizzazione: Gesù si preoccupa di insegnare un modo di stare al mondo, un modo di camminare nella storia, per imparare a vivere da cristiani, per incarnare nella propria vita la salvezza che egli stesso è venuto a donarci.

¹ «Da allora Gesù cominciò a... / ΔΑπο\ to/te hixato oJ ΔIhsouvB / apò tôte êrxato ho Iesoûs» è una formula che ritroviamo anche in Mt 4,17, dove, a livello narrativo, si inaugura la manifestazione del Regno dei cieli. In tal modo Matteo collega indissolubilmente la prospettiva della croce e quella del Regno, come due realtà inter dipendenti tra loro. Non ci può essere una soluzione diversa, la croce non può essere messa da parte nella prospettiva del Regno: l'equivoco che Pietro sta per compiere è già smascherato e smentito da questo richiamo letterario.

Il commento

«*Doveva andare a Gerusalemme...*»:

La vita e la disciplina del cuore

Il disegno di salvezza di Dio, per il quale Gesù è venuto ad abitare tra noi, è completo solo se contemplato nella sua interezza di passione, morte e risurrezione. Non si può considerare una visione parziale della vicenda, non è bene fermarsi agli entusiasmi del momento, né a singoli turbamenti, perché una lettura parziale corrisponde sempre a un'esperienza parziale e, quindi, a una verità distorta, che non porta a una reale comprensione della figura di Gesù, della sua missione, della sua "passione" per l'uomo, né alla comprensione del cammino di sequela dei suoi discepoli. Per questo Gesù affronta la questione apertamente, decide di «spiegare ai suoi discepoli» ciò che sta per accadere², lo fa da uomo che non ha paura di dire come stanno le cose, guardando in faccia la realtà, senza mezze misure. Anche noi dovremmo imparare a guardare in faccia la nostra realtà per intero, affrontandola con coraggio e con una certa disciplina, non con auto affermazione e sfrontatezza, quanto piuttosto con quella *disciplina del cuore* che Gesù vuole mostrare ai suoi discepoli.

Egli, infatti, in questo brano si pone come colui che insegna, come colui che mostra una soluzione per la vita, una soluzione che proietta oltre i fatti contingenti, ma che contemporaneamente si realizza tramite essi. Per questa caratteristica, che non prescinde dal vissuto personale, quella proposta da Gesù può essere la soluzione per la vita di tutti i suoi discepoli. Essa non consiste in una teoria, ma nel suo esempio: amare costi quel che costi, costi anche l'oltraggio degli anziani, dei sacerdoti, degli scribi, costi anche la sua morte. Siamo di fronte a un amore totale, ossia che coinvolge totalmente, a una "passione" tale da far sì che Gesù si comprometta del tutto. Egli non si ferma a causa della difficoltà o della paura, della minaccia e dell'indifferenza, la sua è una dedizione totale che lo spinge a offrirsi interamente. È questo il modo in cui si realizzerà la messianicità professata da Pietro. Forse ben lontano da quello che il discepolo poteva immaginare, ben lontano dai requisiti di conquista e di potere che la tradizione accordava al Messia atteso, questo è il Salvatore, questo Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio. Questo «doveva» realizzarsi³. Nel testo traspare una certa correlazione tra i verbi andare, soffrire, morire, risuscitare: sono tutti retti dal quel «*doveva*» che spesso ci infastidisce o ci fa paura. Bisogna intendere questo verbo nella sua ampiezza di senso, per comprendere il messaggio del discorso di Gesù. Esso indica la volontà di non demordere nel portare a termine il progetto di Dio, perciò bisognava che Gesù andasse avanti, per instaurare quel Regno di amore che deve compiersi, perché desiderato da Dio per il bene dell'uomo. Se il Cristo si fosse fermato l'uomo

² «deiknu/ein / *deiknùein* / spiegare» è un verbo dalla forte caratura apocalittica che sottolinea l'azione di "mostrare", "svelare". Quello che Gesù sta facendo con i suoi discepoli, dunque, non è una semplice enumerazione dei fatti che accadranno, ma sta rivelando loro un progetto di salvezza, il fine escatologico e soteriologico del mistero pasquale della sua morte e risurrezione.

³ La forma impersonale del verbo «dei / *dèi* / bisogna – deve» non deve essere qui inteso come riferimento a un fato prestabilito che inevitabilmente si realizzerà. Si tratta del così detto "*dèi* teologico", che implica l'apporto personale all'appello di Dio con tutte le conseguenze che derivano da questa risposta. Non è, dunque, una necessità neutrale, ma ha come riferimento la volontà salvifica del Padre alla quale Gesù si mantiene fedele e che produce negli uomini una certa accoglienza o un determinato rifiuto. Il piano di Dio e la responsabilità degli uomini non si escludono.

sarebbe rimasto relegato al suo smarrimento. La morte di Gesù non è, quindi, un macabro scherzo della volontà arbitraria di Dio, piuttosto è la conseguenza dell'incapacità dell'uomo di accogliere l'Emmanuele, il *Dio-con-noi* tanto caro all'evangelista Matteo (cfr. 1,18-25). La morte di Gesù è la conseguenza di una vita spesa per gli altri, è l'estremo segno della sua solidarietà nei confronti dell'uomo. Di fronte al rifiuto, essa rimane l'unico mezzo per riconciliare la creatura con il suo Creatore. Gesù rimane fedele al progetto salvifico del Padre e affronta con fiducia la sua croce, nella certezza che il Padre lo salverà, lo risusciterà dalla morte, recando beneficio a quanti vorranno seguirlo. In tal modo, la "passione" di Gesù per l'uomo, diviene una "passione" per la vita, per la vita eterna.

Anche noi dobbiamo imparare a guardare alla nostra vita secondo la promessa di bene e di amore che Dio ci ha fatto nella persona di Gesù suo Figlio. Spesso, invece, ci fermiamo ai singoli aspetti: totalizziamo un dolore, una delusione, una malattia, un fallimento, come se il valore o il senso della nostra vita dipendessero solo da quello. A volte scappiamo dalla nostra vita, ci illudiamo che quella degli altri sia sempre migliore della nostra, e iniziamo a covare invidia e infelicità. Dobbiamo imparare a non scappare dalla nostra vita, a educare il nostro cuore ad avere un campo visivo ampio, sempre più ampio, fino a scorgere quell'Amore che per ognuno di noi è morto ed è risorto. Allora, se ciò è accaduto, è probabile che sia arrivato il momento di maturare uno sguardo nuovo sulla croce di Gesù, fino ad arrivare a comprendere che la nostra vita valga molto più di quanto finora pensassimo.

«Va' dietro a me...»:

Lungo la via ognuno stia al suo posto

Il discorso fatto da Gesù ai suoi discepoli conduce a considerare che senza affrontare la strettoia della croce, non si può vedere la luce del giorno della risurrezione. Gesù ha coscienza del fatto che la vita vada vissuta senza sotterfugi, che le difficoltà non vadano aggirate, ma attraversate, e per questo ci ha mostrato una via sicura: basta camminare dietro di lui. Questa è forse una cosa facile da capire, ma molto difficile da realizzare nella nostra vita. Nell'uomo s'insinua sempre l'ideale dell'autosufficienza, del prestigio, del potere; tutte condizioni che richiedono strumenti di dominio e di possesso per essere realizzate. Non sono questi, però, gli strumenti che ci permettono di camminare dietro a Gesù: bisogna cambiare mentalità. È proprio questo che viene detto a Pietro nel momento in cui cerca di distogliere Gesù dai suoi propositi: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»⁴. Sembra proprio che tra il modo di pensare di Dio e quello degli uomini ci sia una profonda differenza: l'uno

⁴ «ojpi=sw mou / op'iso mou / dietro me» corrisponde a quanto Gesù propone successivamente: «se qualcuno vuol venire dietro me / op'iso mou...» (v. 24). In un certo senso, stare dietro Gesù si pone come la prima condizione per la sequela: l'espressione indica la necessità di stare alle dipendenze di un maestro per imparare da lui e ottenere gli stessi risultati. Nel momento in cui Pietro smette di prestare fede, di obbedire a quanto Gesù sta annunciando, smette di seguirlo e si perde in considerazioni puramente umane, lontane dal progetto di Dio. Questo fa di lui un «Satana», un tentatore (cfr. Mt 4,10), l'avversario. Finché Pietro smette di pensare secondo Dio diviene una "pietra" di inciampo, non più la "pietra" su cui si edificherà la Chiesa (cfr. Mt 16,18). Nonostante ciò, diversamente da quanto avviene nel deserto, dove il tentatore è risolutamente cacciato via, Gesù non rompe la relazione con il discepolo, anzi lo sollecita a ritornare al suo posto, a rivedere la sua scelta, il suo modo di pensare e di affrontare le difficoltà.

è tutto proteso al bene dell'altro e si mette al servizio del prossimo; il secondo rimane centrato su se stesso e sfrutta l'altro per il proprio tornaconto. Pietro vorrebbe risparmiare a Gesù, e risparmiarsi, il rischio della croce, vorrebbe trovare un modo per aggirare l'ostacolo, senza considerare che in tal modo imporrebbe a Gesù di non essere più totalmente solidale con l'uomo, conducendolo a guardare esclusivamente ai propri interessi, inducendolo a "salvarsi la pelle". Non è questo il modo di pensare di Gesù, non è questo il modo giusto per seguirlo, non è questo il modo di agire del cristiano. Operare in tal modo è come andare oltre Gesù lungo il cammino per mettersi al suo posto, mossi dalla pretesa di sapere dove andare e come fare senza aver bisogno di seguire i suoi passi. Agire così, "pensando come gli uomini", equivale a mettere da parte l'esempio di Gesù. L'atteggiamento di Pietro, per quanto motivato da buone intenzioni, sembra voler dire a Gesù che il suo modo di vedere le cose non è quello giusto, mentre egli sa come deve essere gestita la situazione. Nel momento in cui Pietro ostenta un'idea ritenuta migliore rispetto a quanto proposto da Gesù, sta già abbandonando la sequela e si erge ingiustamente a maestro. Non sta più pensando come vuole Dio, non sta più onorando il requisito fondamentale della sequela: stare dietro a Gesù. Il modo di pensare degli uomini sovverte l'ordine, confonde e, in fine, delude, perché è uno «scandalo», ossia è qualcosa di inciampo, un ostacolo che fa cadere, che porta alla rovina. L'antica pretesa di poter fare a meno di Dio ritorna sempre a minacciare il nostro cuore, a mettere in pericolo il nostro passo.

Proviamo allora a fermarci un attimo: come posso attraversare da solo i campi oscuri della morte, le difficoltà che mi tolgono la speranza, il non senso che mi opprime? Chi mi ha mostrato un fine diverso dalla solitudine a cui conduce la durezza di cuore e l'arroganza? Forse non è così vero che possiamo fare a meno di lui, forse è arrivato il momento di ritornare al nostro posto, alle sue spalle, dietro il Maestro che ci conduce, fino a Gerusalemme sì, ma anche oltre e per sempre. Bisogna imparare a stare all'ombra della croce per ammirare l'alba della vita.

«Se qualcuno vuol venire dietro a me...»

Le condizioni dell'amore per la vera conquista

Se vogliamo che la nostra vita assuma questa prospettiva, non ci rimane che continuare ad ascoltare quanto Gesù dice ai suoi: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Sono queste le "condizioni dell'amore", le stesse che Gesù ha attuato per noi. Non sta insegnando qualcosa che non conosce ma, da maestro consapevole, invita i suoi discepoli ad agire nel suo stesso modo, con la stessa fede, con la stessa costanza, con la stessa dedizione. Così facendo, ci invita a correre anche lo stesso rischio, ma nella certezza che Colui che ci ha preceduto ha già vinto e ci accompagna. Ecco perché è importante "stare dietro" a Gesù, per avere sempre il suo amore per noi, il suo amore vittorioso a portata di vista, alla presenza del nostro cuore.

Così le condizioni dell'amore, quelle condizioni che egli ha provato e vissuto, divengono necessarie anche per noi. Certo, quelle dette da Gesù ai suoi discepoli sono parole a cui non siamo abituati, sono parole dure, esigenti: l'espressione "*Rinnegare se stessi*" ha tutto il peso dell'esigenza di lasciare che un altro ci dica cosa è meglio per noi, qual è il nostro bene. Richiede tutto il nostro impegno per non confondere le priorità e per decentrarci al fine di fare spazio a un altro, a Gesù, come riferimento stabile del nostro discernimento, del nostro vissuto⁵. "*Prendere la propria croce*" suscita un certo disagio e ci obbliga a fare i conti con le

⁵ L'espressione «ἀπαρνησάσῃ ἑαυτὸν / *aparnēsastho eautòn* / rinneghi se stesso» non vuole denigrare la persona umana, né pertanto condurre il soggetto a una percezione nichilista di se stesso, sollecita semplicemente a evitare o

nostre fatiche, i nostri limiti, le nostre mancanze, il dolore innocente che abbiamo subito, sia esso tradimento, abbandono o violenza. Prendere la propria croce è scomodo e doloroso, ma non possiamo scartare un pezzo della nostra vita, correndo il rischio di perderla tutta. Non possiamo scegliere in base alle nostre paure cosa fare o cosa non fare, come difenderci dalla nostra stessa vita per salvarci: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». Non possiamo contare solo sulle nostre forze, dobbiamo educarci a orientare la nostra vita sul modello di Gesù, sostenuti dal Cristo risorto, che ha vinto e vuole coinvolgere anche noi in questa vittoria. Con Gesù si apre una speranza che va oltre il male, imminente o duraturo che sia, va oltre il male di ogni tempo: Gesù ci invita ad andare dietro a lui fino a Gerusalemme, dove troverà la morte, perché possiamo attraversare con lui la morte, perché con lui possiamo vivere da risorti. Di fatto, quella che potrebbe sembrare una condizione assurda da parte di Gesù, si rivela il suo dono più grande, come se dicesse: «Vieni con me, seguimi con la tua croce, attraversiamo insieme la morte. Ricordati che, nonostante tutto, dopo tre giorni risorgerò».

Nella fede di Gesù, nella fede cristiana, non esiste una visione della croce separata dalla risurrezione. La croce non è mai fine a se stessa! Con Gesù la morte non sarà mai l'ultima parola sulla nostra vita. Questa è la vera conquista! Gesù invita i suoi discepoli a dedicarsi a lui e a prendere la propria croce per ricevere la vita come ultima condizione, senza la quale le altre non avrebbero motivo di essere: «Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

«*Quale vantaggio...*»

Oltre la cima della croce

A questo punto bisogna prendere un impegno, occorre decidersi: *Chi voglio seguire? Cosa desidero per il mio futuro?* Tutti abbiamo fatto esperienza di delusioni, fallimenti o lutti, e possiamo capire molto bene quello che Gesù dice ai suoi discepoli: «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?».

Forse bisogna partire proprio da qui: *Quale vantaggio cerco per me?* Ci sono vantaggi che esulano dall'amore che Gesù ci ha mostrato, portando a un benessere fine a se stesso, che spesso tradisce e abbandona, rivelandosi infine un malessere. Vantaggi personali che non considerano il bene dell'altro, maschere di egoismo e disinteresse che arrecano un certo prestigio da difendere, a discapito di chiunque interpellati il nostro agire. Sono falsi vantaggi, che minano le nostre relazioni e ci isolano, facendo leva sulla paura che qualcuno possa rompere il nostro equilibrio. Sono vantaggi contrari all'amore: all'amore per se stessi, perché non rispettano la nostra bontà originaria; all'amore per gli altri, che diventano dei nemici da cui difendersi; all'amore per Dio, poiché ci portano a credere di poterne farne a meno.

abbandonare l'idolatria di se stessi. In tal senso si capisce bene, nel contesto della sequela, dove il discepolo è chiamato ad avere un riferimento che sia altro e davanti a sé.

Bisogna anche considerare, allargandoci al contesto testuale, che mentre «ἀπαρῆσαζεν ἑαυτὸν / rinneghi se stesso» e «ἀράζτω τὸν σταυρὸν αὐτοῦ / prenda la sua croce» hanno il verbo all'aoristo, per indicare un'azione puntuale, l'ultimo «ἀκολούθει=τω μοι / mi segua» è al presente, sottolineando la continuità dell'azione: la sequela non si risolve mai in singoli gesti isolati, ma deve tradursi in perseveranza, nel rinnovamento quotidiano dell'adesione a Gesù. L'evangelista Luca, infatti, nello stesso contesto scrive: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23).

Il vantaggio che Dio ci offre in Gesù è completamente diverso: è il vantaggio dell'amore che vince la morte. È il vantaggio di un Amore che per ognuno di noi è morto ed è risorto. Questo Amore apre un'ottica completamente diversa su se stessi, sulla propria storia, sugli altri, su Dio, perché arreca un vantaggio singolare, unico: la vita eterna. È un amore che non delude, che non abbandona, che ritorna per «rendere a ciascuno secondo le sue azioni»⁶. Nella sua sequela nulla va sprecato della nostra vita, possiamo essere sicuri che nulla verrà dimenticato, perché quello di Dio è un amore che ha memoria, è un amore che sa andare oltre l'altura di Gerusalemme, oltre la cima della croce, per farci giungere al giorno della gloria.

Cerchiamo, dunque, di rimanere dietro a Gesù, alla sua sequela, con lo sguardo rivolto a questo futuro, considerando attentamente qual è il nostro vero vantaggio, per non rischiare di giungere a una meta che non è quella che speravamo di vedere, per non rischiare di perderci o di scegliere strade diverse da quelle battute da Gesù, lontane da Gerusalemme, lontane dal suo amore.

Per riflettere

Con quale atteggiamento mi pongo nei confronti dei fatti della mia vita? Che valore attribuisco ad essa?

Chi è il mio modello di vita? Chi sto seguendo?

Sono consapevole dell'amore di Dio per me? Sono consapevole che Gesù è morto e risorto anche per me?

Che ruolo ricopre Gesù nella mia vita? E nelle mie scelte?

Qual è la mia "croce"? Cosa penso di farne?

Chi voglio seguire? Cosa desidero per il mio futuro?

⁶ Quello che in traduzione leggiamo come plurale, «azioni», in realtà ha dietro un termine greco al singolare «*kata* *th* *n* *pra* *xin* *auj* *tou*» / *secondo la sua azione – il suo operare – il suo comportamento*». Ancora una volta l'attenzione è posta su uno "stile di vita", più che su singole azioni che, per quanto eroiche o semplicemente buone, rimangono episodi isolati nell'esperienza soggettiva. La sequela parte da un atteggiamento interiore, un'adesione di fede, che condiziona la vita nelle sue diverse esperienze, nelle molteplici espressioni della persona.